

n. 73

ottobre 2012 · anno VIII

Poste Italiane S.p.A. - Spedizione in abbonamento postale  
D. L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46)  
art. 1, comma 2, DRT BARI

meditando

sulla  
democraziadi Rosina Basso  
Piero Badaloni  
Michele Sorice  
Maurizio Landini  
Franco Ferrara

pensando

una nuova  
politicadi Alessandro Greco  
Giovanna Petrosino  
Pino Greco  
Emanuele Carrieri  
Giuseppe Ferrara

discutendo

percorsi  
alternatividi Francesca Bianco  
Francesco Dalfino  
Beatrice Genchi

# Cercasi un fine

Bisogna che il fine sia onesto. Grande. Il fine giusto è dedicarsi al prossimo. E in questo secolo come lei vuole amare se non con la politica o col sindacato o con la scuola? Siamo sovrani. Non è più il tempo delle elemosine, ma delle scelte.

*i ragazzi di don Lorenzo Milani*

periodico di cultura e politica

[www.cercasiunfine.it](http://www.cercasiunfine.it)

## “ contenuto e contenitore

di Rocco D'Ambrosio

**P**er parlare dello stato della democrazia, occorre innanzitutto riprendere un passaggio importante: la democrazia non è un “contenuto”, anche se molti politici ne parlano in questi termini; definendola un contenuto politico, etico, storico e istituzionale. La democrazia al contrario è un contenitore. Diciamolo con un esempio: la democrazia non è l'acqua che sta in una bottiglia ma è la bottiglia stessa, che può contenere acqua, veleno, una bevanda gassata, alcolica e dannosa per la salute o una buona tisana. In altri termini il contenitore democrazia è tecnicamente quello che è chiamato lo stato di diritto ovvero l'assetto istituzionale della democrazia. Tale concetto è ovvio per la scienza politica ma non per tutti i cittadini e per coloro che hanno una responsabilità nella stessa democrazia. L'Italia è una comunità nazionale che ha fra i più bassi gradi di partecipazione e di formazione politica a livello europeo, e, per alcuni aspetti, a livello mondiale. Agli inizi degli anni novanta, Robert Putnam già lo affermava, pubblicando i risultati di una ventennale ricerca sulla qualità della politica italiana dal titolo *Tradizione civica nelle regioni italiane*. In essa evidenziò come uno dei maggiori

problemi italiani fosse la carenza di senso civico (specie al sud, ma non solo), che non permetteva di consolidare la democrazia. Era e purtroppo è ancora. Quasi vent'anni dopo la situazione sembra non essere migliorata affatto, anzi, in alcuni contesti, è peggiorata e di molto. Non a caso molti confondono ancora contenuto e contenitore!

Se la democrazia è un contenitore e non un contenuto, è necessario capire dove ricercare il contenuto, per essere in grado di analizzare lo stato della democrazia. Per brevità dico che il contenuto di una democrazia è l'energia morale che in essa si sviluppa e trasmette.

Il contenuto, cioè l'energia morale, ha una forte incidenza sullo stato della democrazia. Ogni corpo, e quindi anche quello sociale, ha un'energia con cui si sostiene. Il corpo umano si nutre di energia fisica, emotiva e psichica. Nel caso della democrazia l'energia morale è, fondamentalmente, l'insieme dei principi morali *creduti e attuati* all'interno della vita democratica, a ogni livello, sia esso locale, nazionale o internazionale. Tutte le cognizioni ed emozioni sono *personali*, nate e sviluppatasi lungo le fasi e i luoghi della nostra vita. Tuttavia ogni persona giunge a possedere dei principi morali



anche per mezzo della società in cui vive o ha vissuto. Abbiamo imparato, bene o male, alcune concetti democratici vivendo in questo Paese. E questo Paese è stato ed è coerente con quanto scritto nella Carta Costituzionale a quanto stabilito, nella misura in cui sviluppa l'energia morale adeguata, cioè se e in quanto crea le situazioni perché tutti siano capaci di pensare e agire secondo le finalità etiche e pratiche dei principi costituzionali.

Si comprende come ogni democrazia viva di un'energia morale che è sia cognitiva che pratica, in sintonia con la lezione aristotelica che, nella prassi istituzionale come in quella educativa, coniuga

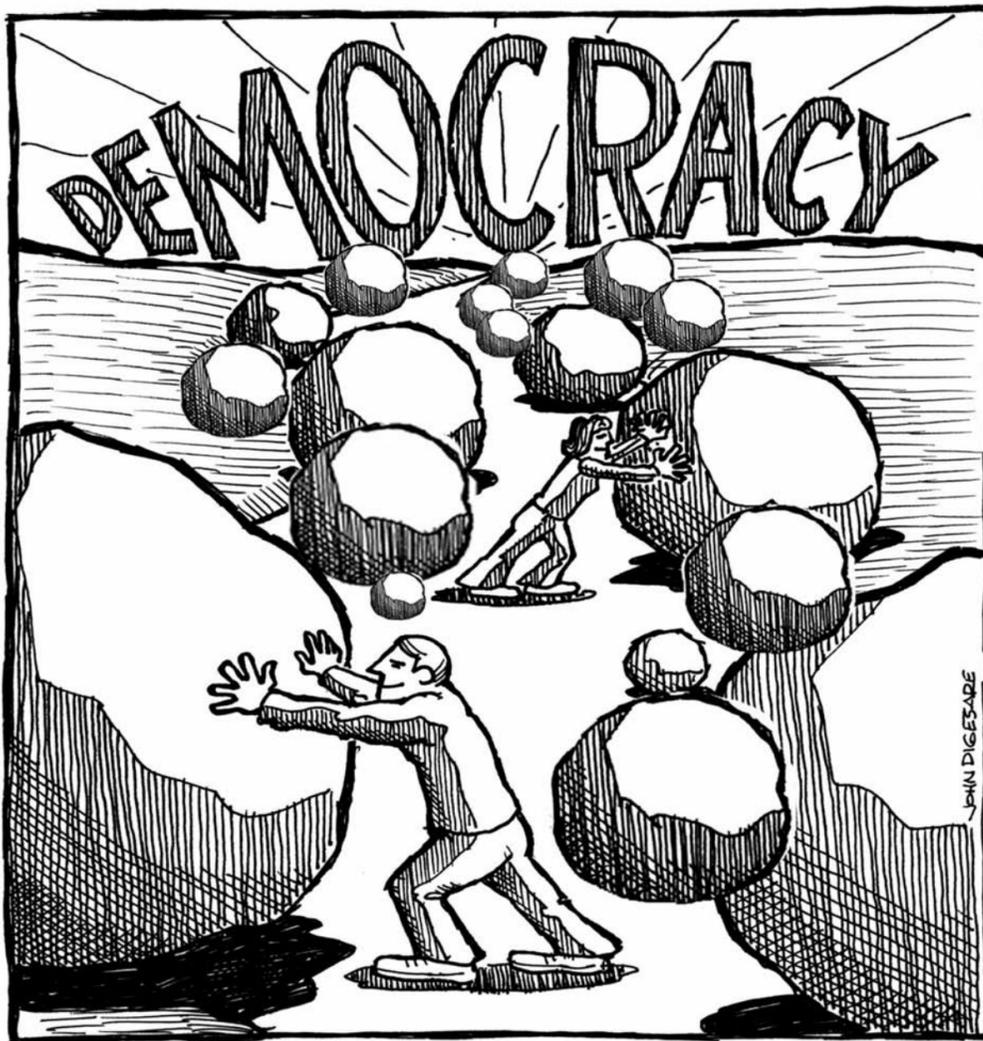
sempre *conoscenza e pratica*, mai l'una senza l'altra. In sintesi l'energia morale è la *linfa* della pianta istituzionale: usando un paragone umano, si può dire anche che è il *sangue* del corpo istituzionale. Essa può determinare una crescita sana della democrazia solo nella misura in cui anch'essa è sana in sé ed è trasmessa in maniera sana. Il discorso allora si sposta sulle fonti e sui mezzi di trasmissione dell'energia morale, diventa cioè educativo. Dedichiamo questo numero a Aung San Suu Kyi, una donna che ha speso energie fisiche, mentali ed emotive per educare il suo popolo alla democrazia autentica. Un esempio da seguire.

Aung San Suu Kyi (1945)  
resistente birmana, politico,  
Nobel per la Pace nel 1991,  
testimone di pace, di giustizia  
e autentica democrazia dei popoli.

# uguali e attivi, prima di tutto

**P**uò giovare, in un tempo di evidente declino della passione democratica, riandare ad alcune riflessioni d'Autore sul concetto e sulla realtà della democrazia. Il pensiero storiografico di Erodoto e la sua preferenza per la parola isonomia, "il nome di tutti più bello", per alludere all'uguaglianza di trattamento, ci obbligano ad una prima considerazione: ciò che caratterizza la democrazia non è tanto il governo del popolo quanto il governo della legge uguale per tutti. Mi pare un richiamo concettuale di grande attualità, nel drammatico contesto di un Paese nel quale i costi della crisi si riversano in modo squilibrato e addirittura capovolto sulle diverse condizioni economiche, sociali e territoriali: altro che uguaglianza delle leggi! La seconda riflessione è affidata a Tucidide, che nel suo celebre testo "La guerra del Peloponneso" mette in bocca a Pericle, nell'epitaffio in memoria dei caduti, alcune fondamentali affermazioni su che cosa è la democrazia. In primo luogo la definizione: "Il nostro sistema politico... si chiama democrazia perché nell'amministrare si qualifica non rispetto ai pochi ma alla maggio-

ranza". Ma quello che più mi importa sottolineare è il contenuto del paragrafo 40 del II libro, nel quale Tucidide descrive la virtù civile del democratico con queste parole: "La cura degli interessi privati procede per noi di pari passo con l'attività politica ed anche se ognuno è preso da occupazioni diverse, riusciamo tuttavia ad avere una buona conoscenza degli affari pubblici. Il fatto è che noi siamo i soli a considerare coloro che non se ne curano non persone tranquille, ma buoni a nulla. E siamo gli stessi a partecipare alle decisioni comuni ovvero a riflettere a fondo sugli affari di Stato, poiché non pensiamo che il dibattito arrechi danno all'azione; il pericolo risiede piuttosto nel non chiarirsi le idee, discutendone, prima di affrontare le azioni che si impongono." E' una lezione di metodo e di merito sullo stile e sull'animus del vero democratico, che illumina il popolo di oggi, disorientato ed astensionista, e lo invita a partecipare in vista del bene comune. La terza riflessione appartiene al pensiero del Novecento e ad uno dei suoi più acuti interpreti: Norberto Bobbio. Al ludo alla sua indimenticabile, ma



ormai obliata, lezione sul "cittadino non educato", una delle promesse non mantenute dalla democrazia. Se, come sostiene Ginsborg, la democrazia è "un sistema di connessioni" e il suo stato di salute dipende dall'intreccio di relazione tra società civile e Stato, allora una condizione di difficoltà della società civile qual è quella descritta da Bobbio con la figura

del cittadino non educato si ripercuote drammaticamente sullo stato di salute della democrazia. Ed è quanto oggi osserviamo nel contesto italiano. Ma voglio essere fiduciosa e perciò mi sento in sintonia con gli insistiti richiami del Presidente Napolitano alla speranza di tornare ad essere cittadini affezionati al Paese e al suo destino, cioè democratici davve-

ro. Gli Italiani (sono tanti) che hanno creduto nella democrazia e non intendono arrendersi devono, e perciò possono, diventare il lievito di un'esperienza democratica fresca, rinnovata nel corpo e nell'anima.

[preside, socia CuF, Bari]

## tra i libri

### di Aung San Suu Kyi

**A**ung San Suu Kyi - figlia di Aung San, eroe dell'indipendenza birmana - nasce il 19 Giugno 1945 a Rangoon in Birmania. Trascorre la sua infanzia e giovinezza in Birmania e India, e si trasferisce successivamente ad Oxford nel Regno Unito per compiere gli studi universitari. Qui incontra Michael Aris, uno studente tibetano, che sposerà nel 1972. Hanno due figli, Alexander e Kim. Aung San Suu Kyi ritorna in Birmania nel 1988 per accudire sua madre in fin di vita, e presto prende parte alla rivolta che si innesca nel Paese a difesa della democrazia. Il regime militare risponde brutalmente alla rivolta, uccidendo 5000 dimostranti l'8 Agosto 1988. Nella settimana successiva al colpo di stato del 18 settembre 1988, viene fondato un nuovo partito politico, la Lega Nazionale per la Democrazia (NLD), e Aung San Suu Kyi viene nominata suo Segretario Generale. Ella fa numerosi discorsi in cui chiede libertà e democrazia, e l'attività politica del partito viene portata avanti in tutto il paese. In seguito alle pressioni della comunità internazionale, il regime militare è costretto ad indire le elezioni generali nel 1990. Nonostante la mancanza di libertà, i mass media pilotati, Aung San Suu Kyi ed altri attivisti in stato di detenzione, il NLD vince, conquistando l'82% dei seggi in parlamento. Tuttavia questa vittoria non viene riconosciuta e il regime si rifiuta di cedere il potere. Aung San Suu Kyi è tenuta agli arresti

domiciliari fino al luglio 1995. Durante la detenzione le conferiscono: il Premio Rafto per i diritti umani (1990), il Premio Sakharov del Parlamento Europeo (1990) ed il Premio Nobel per la Pace (1991) i cui proventi vengono destinati ad un fondo fiduciario a supporto della salute ed istruzione del popolo birmano. Viene rilasciata nel 1995, ma con delle restrizioni sugli spostamenti. Il regime rifiuta persino la richiesta del marito, malato terminale di cancro, di farle visita un'ultima volta. Aung San Suu Kyi ha sempre respinto le pressioni del regime che la invitava a ricongiungersi alla sua famiglia in UK, perché certa che i militari non le avrebbero consentito il ritorno in Birmania. Detenuta agli arresti domiciliari nuovamente nel 2000, dopo ripetuti tentativi di lasciare la capitale Rangoon per tenere incontri politici in altre parti della nazione, viene rilasciata nel 2002 con la libertà di spostarsi in tutto il Paese. Comincia a viaggiare per la Birmania, tenendo comizi che raccolgono decine di migliaia di persone che non l'avevano mai dimenticata, nonostante la detenzione e la campagna diffamatoria dei mass media. Il regime, in risposta, organizza attacchi durante gli incontri del NLD ed il 30 maggio 2003 Aung San Suu Kyi subisce un attentato. La leader riesce a salvarsi, ma 70 attivisti vengono massacrati. La vicenda, liquidata dal regime come conseguenza di una rissa tra fazioni politiche opposte, non subirà mai indagini da

parte dell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite. In seguito all'attentato, Aung San Suu Kyi è nuovamente posta agli arresti domiciliari, ma in condizioni più rigide rispetto al passato. Le viene tagliata la linea telefonica, non può ricevere corrispondenza e dal dicembre 2004 è privata dei volentari del NLD che ne garantiscono la sua sicurezza. Non è consentito, in generale, ai diplomatici di farle visita, anche se occasionalmente è concessa l'autorizzazione agli inviati dell'ONU e funzionari del governo USA. Viene rilasciata il 13 novembre 2010, appena sei giorni dopo le elezioni generali, per evitare ancora una volta che si candidasse. Il 1° Aprile 2012 Aung San Suu Kyi ottiene un seggio in parlamento e il NLD vince 43 su 45 seggi resisi vacanti. Nel maggio 2012 Aung San Suu Kyi lascia la Birmania per la prima volta dopo 24 anni per recarsi in Thailandia. Nel giugno 2012 fa il primo tour in Europa dopo la lunga detenzione, recandosi in Svizzera, Norvegia (per ritirare il Premio Nobel), Irlanda, UK e Francia. Il 25 luglio 2012 la leader fa il suo primo discorso in parlamento chiedendo leggi a tutela dei diritti delle minoranze etniche.

tra i suoi libri  
*Liberi dalla paura*, ed. Sperling & Kupfer, 2005  
*Lettere dalla mia Birmania*, ed. Sperling & Kupfer, 2007

## pensando

### di Alessandro Greco

**I**n questo periodo di crisi generale - economica, sociale e politica - non si può fare a meno di interrogarsi sulla solidità delle nostre istituzioni e di quelle "formazioni politiche" che conosciamo come partiti. Nei mesi che sono passati dall'avvento del "tecnocratico" governo Monti in molti hanno tentato di proporre ricette per far risorgere i moventi (ma sarà poi vero?) assemblamenti politici. Si è discusso di alleanze, nuovi simboli e nuovi nomi, sfiorando solamente quello che è il problema fondamentale: la democrazia interna ai partiti. È vero, l'attuale legge elettorale non consente al cittadino di scegliere il parlamentare, prevedendo liste bloccate stilate dai leader di partito. Ma è anche vero - e sono in pochi a dirlo, ma tutti lo sanno - che i

suddetti leader potrebbero anche compilare le proprie liste interpellando direttamente gli elettori. Visti gli organigrammi della maggior parte dei partiti italiani, questo è un movimento che può partire solo dall'alto, ovvero devono essere i capi dei partiti a imporsi una maggiore democrazia. Succederà? I dubbi sono molti e non del tutto infondati, specie viste le recenti dichiarazioni di alcuni esponenti politici di primo piano i quali a giorni alterni chiedono a gran voce o denigrano le primarie. E allora? Allora dovranno essere gli elettori a reclamare maggiore democrazia in cambio del loro voto. Così i leader di partito avranno di che riflettere.

[liceale, Taranto]





4 **meditando** di Michele Sorice

# sconfinato web

**I**l web rappresenta una sfera pubblica alternativa, uno spazio in cui sono possibili nuove forme di “accesso” alla politica: dal semplice (ma non irrilevante) attivismo sedentario della firma di mozioni e petizioni (il cosiddetto clicktivism) all’organizzazione di eventi sul territorio. L’accesso all’informazione e all’impegno è una condizione fondamentale per la democrazia ma basta a definirla? Nella difficoltà di definire la democrazia, ripartiamo allora dalla sua “definizione minima”.

Una democrazia, com’è noto, si definisce (almeno) per l’esistenza di a) un suffragio universale maschile e femminile, b) elezioni libere, competitive, ricorrenti e corrette, c) una pluralità di partiti (almeno due), d) diverse e alternative fonti di informazione. In realtà, sappiamo che non bastano queste quattro variabili perché si possa parlare di una democrazia, tanto meno di una democrazia partecipativa dove, auspicabilmente, le cittadine e i cittadini non si limitino all’esercizio del voto ma possano giocare un ruolo non solo testimoniale nelle scelte che le/li riguardano. L’accesso al web

è un diritto democratico fondamentale ma l’idea che tale accesso costituisca automaticamente una forma di partecipazione e di civic engagement è ingenua. L’ingenuità si fonda sulla presunzione che la partecipazione “orizzontale” rappresenti lo strumento di esercizio di una moderna democrazia diretta, in cui tutti i soggetti sociali possano compiere scelte senza la mediazione di partiti e corpi intermedi. Non è un’idea nuova. Già nel 1910, James Bryce ipotizzava, il governo dell’opinione pubblica. Un’opinione pubblica da interpellare, ovviamente, attraverso sondaggi (da rendere scientifici e sicuri, questo il sogno dell’epoca, prima ancora che George Gallup, nel 1935, fondasse l’American Institute of Public Opinion). Oggi il governo dell’opinione pubblica sembra superato dall’idea che possa esistere una specie di “governo della rete”, evidentemente non alieno a quei fenomeni di webpopulism, come sono stati recentemente definiti dal Centre for Media and Communication Studies della LUISS. L’idea della democrazia della rete è una sorta di superamento del



concetto di democrazia diretta (i cui rischi d’involuzione totalitaria sono noti a chiunque abbia basi elementari di scienza politica). Al tempo stesso, però, essa ha molti tratti di contiguità con l’idea un po’ snobistica del governo dell’opinione pubblica che Bryce ipotizzava un secolo fa. Nella democrazia della rete, così come nella sondocrazia, il dibattito politico tende a ridursi a slogan, spesso semplificandosi e banalizzandosi in forme di argomentazione populistica. Questo non si-

gnifica che il web non possa avere un ruolo significativo nell’attivazione di circuiti virtuosi di accesso, coinvolgimento e partecipazione. Non bisogna però confondere lo spazio pubblico rappresentato dalla rete con la democrazia. Lo scontro fra gli entusiasti della webdemocracy e i suoi detrattori, nasconde la vecchia contrapposizione fra fautori della democrazia diretta e alfiere della democrazia liberale. In realtà, proprio molte delle esperienze di base costituiscono realtà sociali

che sperimentano forme di democrazia deliberativa e partecipativa molto diverse sia dalla tradizione delle ormai esauste democrazie liberali sia dalle pericolose derive della democrazia diretta o assembleare.

[docente universitario, socio di CuF, Roma]

**meditando** di Emanuele Carriero

# democratizzare la non democrazia

**U**n midrash (racconto) della tradizione ebraica narra che un giorno un talmid (discepolo) si recò dal suo rav (maestro) e gli confidò di essere tormentato dalla tentazione di diventare cristiano. “E se il Mashiach (Messia) fosse venuto per davvero?” - Il rav non rispose. Rimanendo seduto dov’era, accanto alla finestra, spostò con una mano la tenda e scrutò fuori. Un povero chiedeva l’elemosina, due donne si accapigliavano, uno storpio si trascinava appoggiandosi a una grucciona, due ricchi passavano incuranti, un uomo percuoteva spietatamente il suo somaro. “No! - rispose il rav, lasciando ricadere la tenda - Non è ancora venuto!”. Probabilmente l’accostamento sembrerà irraguardoso, ma è esattamente quanto accaduto alla nostra Costituzione: a distanza di oltre sessanta anni, si può dire che non ce l’ha fatta a democratizzare la nostra democrazia, il nostro Paese, le nostre coscienze. Il primo articolo afferma: “L’Italia è una Repubblica democratica, fondata sul lavoro. La sovranità appartiene al popolo, che la esercita nelle forme e nei limiti

della Costituzione”. Sorvolando sulla gravissima situazione di crisi occupazionale che sta letteralmente investendo il nostro Paese e, quindi, sul principio che l’Italia sia “fondata sul lavoro”, dall’articolo uno emergono i pilastri fondamentali della nostra architettura costituzionale: la sovranità appartiene al popolo (che non l’ha ricevuta o avuta in concessione da qualcuno), la sovranità è insita nel popolo, ogni potere appartiene al popolo, tutti i poteri costituiti derivano dal popolo. Tutto ciò porta alla conseguenza logica che nessuno ha il potere di revocare, diminuire o sottrarre la sovranità: coloro i quali sono chiamati a svolgere un compito di direzione politica non sono i proprietari del popolo, ma i servitori del popolo. E i governati non sono sudditi: sono cittadini che devono e non possono non esercitare la loro sovranità, che hanno il potere di comandare e di compiere le scelte politiche che riguardano la comunità, che scelgono i propri rappresentanti cui viene delegata non la sovranità,

ma la cura effettiva degli affari pubblici. I Costituenti riconobbero che la sovranità appartiene al popolo, intesa non come governo popolare diretto, ma come indirizzo e controllo dell’attività dei governanti: perciò subito dopo aggiunsero che la sovranità il popolo l’avrebbe esercitata “nelle forme e nei limiti della Costituzione”. Per alcuni, queste parole alludevano indubbiamente al tramite della rappresentanza, ma la formula, a causa della sua indeterminazione, appare, oggi più che mai, fortemente limitativa della prerogativa popolare. A questo punto, a distanza di più di sessanta anni, una serie di domande sorge spontanea: esiste ancora una sovranità? Appartiene ancora al popolo? Chi è il sovrano, chi sono i sovrani, chi è il suddito, chi sono i sudditi? Rispondendo a questi interrogativi, si giunge alla conclusione che la nostra è una Costituzione tradita, la nostra è una sovranità compressa, la nostra è una democrazia “incompiuta”. Incompiuta perché molte volte non è stata capace, e non lo sembra tuttora, di presidiare le proprie

istituzioni e di dotarsi degli anticorpi necessari al loro mantenimento. Sarebbero tanti gli argomenti: dai fatti del G8 di Genova a Gladio, dal golpe Borghese alla P2, dal Piano Solo ai servizi segreti deviati, dalla trattativa Stato mafia alla strategia della tensione, da Tangentopoli al disastro aereo di Ustica, fino alla vigente legge elettorale e alle attuali, proditorie aggressioni al mondo del lavoro. Fino al caso di Federico Aldrovandi, ucciso a Ferrara il 25 settembre del 2005 a soli diciotto anni dopo essere stato fermato per un controllo di polizia: la Cassazione ha reso definitiva la condanna a tre anni e sei mesi di reclusione di quattro agenti per omicidio colposo. Federico è morto per un arresto cardiaco a seguito di un micidiale pestag-

gio. “In un altro paese” (parole di Alexander Stille nell’omonimo film documentario di Marco Turco), in una democrazia “compiuta”, sarebbe stata automatica la radiazione dei condannati dai ranghi della polizia. Nel nostro Paese, invece, accade che la madre di Federico debba avviare una petizione affinché i quattro agenti siano mandati via dalla polizia e venga stabilito che anche i condannati a pene inferiori ai quattro anni siano radiati dalle forze dell’ordine. La “non democrazia” è compiuta.

[lavoratore dello Stato, redazione CuF, Taranto]

**leggendo** di Pino Greco

**t**u semini. Io raccolgo è l’ultimo libro del nostro amico e socio Eugenio Scardaccione, edito da Progreddi di Bari. Il libro affronta il tema del rapporto tra genitore e figli: un mestiere difficile. Gegè attraverso le vicende personali che ha vissuto, cerca di dare un ragguaglio circostanziale delle azioni e reazioni che si sviluppano nell’arco della vita, nel tentativo di insegnare ai propri figli l’educazione e, soprattutto nel consigliare ai medesimi le migliori soluzioni ai problemi che quotidianamente si affrontano. E’ una forma di semplice vademecum esperien-

ziale del genitore “completo” che, attraverso la parola, la condivisione dei sentimenti, la maturità culturale, ha fatto germogliare il seme dell’amore, della condivisione, della felicità, della fede Cristiana nei propri figli. Certo non vuol essere il manuale del genitore perfetto, ma è solo un modo per riflettere sui propri limiti di genitore e trarne consiglio per la migliore soluzione alle quotidiane difficoltà.

[impiegato, vice presidente CuF, Cassano, Bari]

aderendo

# la politica prima del denaro

**d**opo un confuso periodo di turbolenza dominato dalla figura di Berlusconi, si è reso manifesto in Italia il vero problema che mette a repentaglio il futuro del Paese e la sicurezza dei cittadini: il sopravvento dell'economia sulla politica che rende tutti indifesi e prosciuga gli spazi della democrazia.

Questo processo che in forza della globalizzazione investe tutto il mondo, in Italia è già molto avanzato. Lo si vede dalla condizione cui è stato ridotto il lavoro, espropriato alle persone, negato ai giovani e non più messo a fondamento della Repubblica; lo si vede dal trasferimento della sovranità dal popolo ai Mercati; nella sottrazione allo Stato di ogni facoltà e strumento di intervento nella vita economica; nello svuotamento del principio di rappresentanza e delle vie per la partecipazione dei cittadini alla determinazione della politica nazionale; nell'abbandono della concertazione con le parti sociali e nella rinuncia a promuovere la coesione sociale; nella crisi dello Stato di diritto per il venir meno di uno spazio pubblico capace di dettare le regole al sistema delle imprese e all'economia privata; nella pretesa oggettività e neutralità delle decisioni tecnocratiche; nello smarrimento e anzi nel rovesciamento degli ideali di solidarietà e giustizia che diedero luogo alla costruzione dell'Europa.

La causa di tutto ciò sta nella rottura del rapporto vitale tra economia e democrazia, sul quale si è costruita gran parte della storia moderna dell'Occidente. Questa

storia è risultata infatti dall'incontro di due movimenti: un impetuoso sviluppo dell'economia, nelle sue diverse forme di economia capitalista, socialista o keynesiana, e un impetuoso sviluppo della democrazia, sia nella sua dimensione procedurale che nei suoi contenuti sostanziali. Il momento di massima convergenza e unità tra lo sviluppo dell'economia e quello della democrazia si è avuto, dopo la vittoria sul nazifascismo e la tragedia della guerra, nel costituzionalismo interno e internazionale e, in Italia, nella Costituzione del 1948, che prescriveva di fare della comunità politica il regno dell'eguaglianza, della persona il tempio della libertà e dignità umana, e della Repubblica il potere legittimo avente il compito di rendere effettivi i diritti e di rimuovere gli ostacoli anche di ordine economico e sociale che ne impediscono di fatto l'esercizio. Oggi questa integrazione tra economia e democrazia si è rotta, e nello stesso tempo e non per caso si è arrestato lo sviluppo sia dell'una sia dell'altra. L'economia non solo si è isolata e affrancata dalla regola democratica ma, a cominciare dall'ordinamento europeo, si è sovrapposta, alla società e alla politica.

È giunto in tal modo a un punto culminante un processo per cui a un capitalismo che pretendeva di farsi legge a se stesso e all'intera società, il legislatore, e perciò la politica, ha risposto attribuendogli ogni potere e permettendogli di stare "nell'ordinamento giuridico solo per servirsene, ma non per assoggettarvisi" come già de-



nunciava nel 1951 Giuseppe Dossetti in un ben noto dibattito col prof. Carnelutti. È sulla scia di questo indirizzo che negli anni 70-80 del Novecento irrupero sulla scena le politiche reaganiane e tatcheriane, che presero poi piede anche all'Est dopo la rimozione del muro di Berlino e contagiarono le stesse sinistre dell'Ovest, dal Labour Party di Tony Blair ai partiti ex comunisti europei. Ne è derivata la rinuncia ad ogni controllo sui movimenti dei capitali, l'immunità fiscale per le grandi ricchezze, la riduzione dei diritti del lavoro e del lavoro stesso visti solo come costi e limiti alla competitività e ai profitti d'impresa, il primato attribuito ai mercati sopra e contro i compiti che la Costituzione attribuisce alla "Repubblica".

Questa supremazia di un'economia fine a se stessa e ignara della

democrazia rischia di essere la nuova condizione del mondo e anzi viene presentata come l'unica civiltà possibile, l'unico ordine conforme a natura a cui non sarebbe lecito resistere e la cui ideologia anzi bisognerebbe essere educati ad abbracciare e a professare come l'unica vera.

Economia Democratica intende operare per far prevalere un'altra concezione e pratica dell'economia, in un indissolubile nesso con la democrazia; e ciò senza ignorare il conflitto, alieno tuttavia dalla violenza e ordinato alla giustizia e alla pace; senza nascondere, nella indistinzione di un generico economicismo, lo scarto tra ricchi e poveri, forti e deboli, liberi e oppressi; senza liquidare, come "novecentesca", la lotta operaia, sapendo vedere le angosce e i volti degli esuberanti e degli esclusi e restituendo alla politica il compito di

difendere la parte debole nei rapporti economici assegnatole dall'art. 3 cpv. della nostra Costituzione.

Tra i promotori: i Comitati Dossetti per la Costituzione, L'Associazione per la Democrazia Costituzionale, Altrapagina, Il Cenacolo Bonhoeffer di Modica, Il Centro per la Pace di Bolzano, Missione Oggi, Il Centro Balducci di Zugliano del Friuli, Pace e Diritti, Koinonia, Il Cipax, La Casa dei Diritti Sociali.

Per ulteriori informazioni, il sito web del Movimento è: [www.economiademocratica.it](http://www.economiademocratica.it)

meditando

di Maurizio Landini

# cambiare è possibile

**V**i è una domanda di fondo a cui la politica deve rispondere: quali interessi si vogliono rappresentare? E' ormai un imperativo in una fase in cui, attraverso scelte padronali come quelle ispirate dal modello Marchionne e interventi legislativi del vecchio e dell'attuale governo, si sta condizionando tutto, i diritti del lavoro e la vita materiale delle persone. La crisi è stata utilizzata per deregolamentare il diritto del lavoro, la nostra bella Costituzione è sotto attacco. L'industria manifatturiera italiana, nel silenzio generale, è fortemente a rischio per effetto delle scelte Fiat di portare l'auto oltreoceano e per quelle di Finmeccanica, il più grande gruppo industriale pubblico italiano, che vuole svendere le produzioni civili. La crisi della rappresentanza politica ha raggiunto livelli allar-

manti. Se il 50% degli elettori non va a votare non si tratta di antipolitica; vuol dire che la gente non si fida più di coloro i quali dovrebbero rappresentarla. Cosa fa il governo Monti di fronte al fatto che in Fiat è stata soppressa la democrazia e la Fiom estromessa solo perché non si sottomette ai diktat di Marchionne? Fiat sta violando la Costituzione non riconoscendo ai nostri delegati di Melfi i propri diritti o, come nel caso di Termoli, decurtando il salario agli iscritti Fiom. Cosa fa il Parlamento di fronte all'irrinviabilità di una legge sulla rappresentanza che ripristini il diritto dei lavoratori di poter scegliersi liberamente il sindacato a cui aderire? Il nostro giudizio sui provvedimenti del governo su art. 18, precarietà e ammortizzatori è negativo. Quel che occorre davvero è la ri-

duzione delle tipologie di lavoro precario, applicando il principio costituzionale secondo il quale a parità di mansioni va riconosciuta parità di salario e di diritti. Occorre una vera riforma degli ammortizzatori sociali e non la loro riduzione. Va introdotto, in un contesto europeo e di diffusa disoccupazione giovanile, il reddito di cittadinanza. Ci opponiamo alle modifiche dell'art. 18 perché l'estensione del risarcimento economico che si sta introducendo svuota la regola del reintegro. E' un arretramento storico poiché lo Statuto dei Lavoratori per 42 anni ha garantito il diritto di cittadinanza dentro e fuori la fabbrica. Un diritto di civiltà che va esteso a tutti. Così come consideriamo profondamente ingiusta la controriforma delle pensioni approvata con l'inganno dell'allungamento

delle aspettative di vita. Se questo deve essere il riferimento cui ispirarsi allora va riconosciuto che le aspettative di vita dipendono dal lavoro che fai. I lavori non sono tutti uguali: fare l'operaio o l'infermiere o la maestra d'asilo non è come fare il docente universitario. E quindi l'attuale sistema pensionistico va cambiato. Il paese ha bisogno di ripensare il proprio modello di sviluppo, a partire dalla critica al modello consumistico che ha segnato i suoi limiti, primo fra tutti quello ambientale. Il Mezzogiorno, un piano nazionale per la mobilità sostenibile, la formazione coniugata con il lavoro e l'istruzione come diritto di tutti devono essere le coordinate. Le risorse da destinarvi vanno reperite dall'evasione fiscale e dall'istituzione del-

l'imposta patrimoniale. Noi della Fiom Cgil pensiamo che occorre una fase costituente attraverso la quale la rappresentanza politica, rapportandosi al sindacato, ai movimenti e alle associazioni, torni ad occuparsi del lavoro e dei lavoratori che in tutti questi anni sono stati lasciati soli. Il cambiamento è possibile.

[segretario generale Fiom CGIL, Roma]

6

meditando

di Francesco Delfino

# tra microcredito ed economia

**n**el sistema creditizio odierno le disuguaglianze nell'accesso al credito sono fortemente accentuate dal patrimonio disponibile, dalle fonti di reddito già acquisite, dal territorio di riferimento, dai sistemi giuridici di ciascuna economia, dalle condizioni culturali. Tali disparità contagiano in modo determinante l'economia di mercato, a favore dei sempre più pochi detentori di "rating" ritenuti affidabili.

Il concetto di fondo del microcredito tende a scardinare questa impostazione economica, facendo leva soprattutto su un fondamento: il diritto al credito. A ciascun individuo (soggetto economico), deve essere data la possibilità di poter accedere a una attività finanziaria, nella quale può mettersi in gioco. L'accesso al credito porta con sé importanti elementi di riconoscimento sociale, di dignità umana, di educazione e responsabilità per i beni privati e comuni.

Così si esprime il manifesto della Finanza Etica riguardo il diritto al credito:

"La finanza etica non discrimina tra i destinatari degli impieghi sulla base del sesso, dell'etnia o della religione e neanche sulla base del patrimonio curando perciò i dirit-

ti dei poveri e degli emarginati. Finanza quindi attività di promozione umana, sociale ed ambientale, valutando i progetti con il duplice criterio della vitalità economica e della utilità sociale. Le garanzie sui crediti sono un'altra forma con cui i partner si assumono la responsabilità dei progetti finanziati. La finanza etica valuta, al pari delle garanzie di tipo patrimoniale, altrettanto valide quelle forme di garanzie personali, di categoria o di comunità che consentono l'accesso al credito anche alle fasce più deboli della popolazione."

La finanza etica, dunque, tramite il microcredito vuole valorizzare i destinatari e valutare nello specifico la valenza sociale ed economica del finanziamento, anche nella prospettiva dell'utilità comune e della crescita dell'intera comunità nella quale si effettua l'intervento. Questo ci porta a definire la seconda caratteristica del microcredito: l'inclusione economica dei soggetti definiti "non bancabili". L'esclusione dall'accesso al credito di coloro che non posseggono garanzie di carattere patrimoniale o reddituale esclude dall'agire economico una grossa fetta della popolazione mondiale. Riconoscere cittadinanza nel mercato a

tutti, anche ai più poveri, potrebbe costituire una rivoluzione nell'economia, perché di fatto in questo sistema vengono offerti a tutti le pari condizioni di accesso. Per questo crediamo che la definizione più esatta di microcredito, non sia un piccolo credito, ma un credito per i "piccoli". E molto spesso i piccoli, nonostante l'assenza di garanzie, si sono rivelati più credibili rispetto ai "grandi": i dati dei maggiori istituti che erogano microcredito a livello internazionale ci riferiscono che il 95% dei prestiti effettuati ai poveri, viene regolarmente restituito. Per una chiara ragione: il soggetto escluso dall'economia, vede nel microcredito la sua unica possibilità di riscatto, e l'investimento realizzato rappresenta l'emersione da una condizione di esclusione.

Un terzo aspetto che caratterizza il microcredito è la sua dimensione "micro" appunto. Abbiamo già utilizzato l'ossimoro piccolo-grande per descrivere questo stru-

mento. Se valutato nell'ambito internazionale possiamo affermare che si tratta di una realtà importante che si sta affermando in quasi tutti i paesi, anche quelli sviluppati. Già nel 2006 la Microcredit Summit Campaign comunicava che nel mondo sono presenti 3316 istituzioni di microcredito che hanno raggiunto 133 milioni di destinatari, tra cui 92 milioni di poveri.

A questi dati che ci possono far immaginare una grande realtà, notiamo anche la sua piccola dimensione data dall'entità dei prestiti, dagli investimenti realizzati, dalla semplicità organizzativa di istituzioni o Enti intermedi che effettuano microcredito. In fondo si rispetta il termine "micro", che sottende alla dimensione misurata del credito, quale quota ritenuta sostenibile per la capacità di restituzione in piccole rate da parte del soggetto destinatario.

In effetti, il microcredito rappresenta una piccola soluzione, una via di uscita, un'opera-segno, che

punta a cambiare la vita dei singoli, a creare opportunità di lavoro, a sollevare il disagio di una famiglia, a dare il respiro a chi è sulla soglia della povertà. Piccole gocce che se messe in comune e sommate possono creare un oceano. Sono state queste le esperienze con le quali abbiamo avuto modo di confrontarci con due progetti di Microcredito realizzati nella Diocesi di Andria: uno a sostegno delle imprese giovanili chiamato "Progetto Barnaba" e l'altro per l'intervento socio-assistenziale chiamato "Fondo Fiducia e Solidarietà" (vedi [www.caritasandria.com](http://www.caritasandria.com)). Vi aspettiamo sul nostro sito per continuare la riflessione e l'impegno!

[animatore Caritas, Andria, BT]

## MICROCREDIT AFRICA WORKS



confrontando

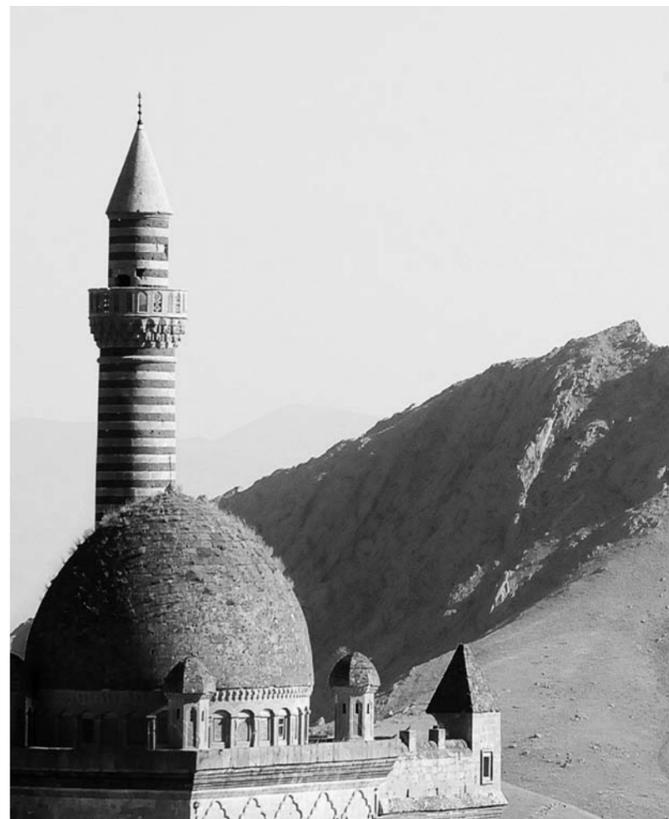
di Francesca Bianco

# costituzione o Šaria?

**n**ei secoli il Mediterraneo è stato scenario di coesistenza, di scambio culturale, di intreccio commerciale, ma anche agone di piraterie e conflitti di interessi. Logiche di guerra, miste a ragioni religiose, evidenziavano contrapposizioni ideologiche e voglia di prevaricazione. Nel Medioevo gli Arabi di fede islamica furono portatori di una cultura espansionistica verso l'Europa che subì una battuta d'arresto solo nel 732 a Poitiers. Da quel momento gli Arabi attivarono l'islamizzazione dell'Oriente e nel IX secolo anche quella della Turchia. In Europa sono tante le testimonianze di un'arte la cui fantasia, forme, linee, colori si ritrovano nelle produzioni artistico-artigianali islamiche. Agli Arabi si deve l'arabesco, l'arte decorativa più minuta della storia, la cultura dei tappeti, l'artigianato della maiolica decorata e policroma. Tracce di cultura islamica sono riscontrabili anche nei dialetti e nelle stradine dei centri storici che hanno visto il passaggio arabo. Oggi, sullo sfondo che ha visto delinearsi intrecci interculturali, si definisce l'Europa dell'emergenza umanitaria, nella quale coesistono crisi molteplici aperte all'alternanza tra resistenza e resa alle consuetudini

storiche. Il confronto dialettico che ha sempre caratterizzato il volto culturale del vecchio continente sembra impallidire rispetto alle nuove problematiche che preludono a quesiti rilevanti. Costituzione o Šarī'a? Emancipazione delle donne o sottomissione? Capo scoperto o chador? Viso ostentato o velato? Tolleranza nel rispetto delle differenze o intolleranza verso gli integralismi? Nel diritto europeo e nella Costituzione italiana si coglie la presenza di valori comuni. Nei Paesi islamici, invece, i sistemi politici sono del tutto ordinati secondo la Šarī'a. La concezione sciaraitica dello Stato differisce da quella europea. Il cammino storico europeo è stato condotto, talvolta con sacrificio, verso la laicizzazione e la differenziazione dei poteri nel rispetto dei valori ebraico-cristiani. Nell'Islam i credenti formano una comunità definita, Umma islamica, al cui apice è l'Imam o Califfo, che ha degli obblighi verso la fede, pena l'allontanamento dal ruolo. Se il potere è estorto, ciò viene accettato perché nell'Islam l'autocrazia è preferibile all'anarchia e al vuoto di potere. L'Imam sceglie i suoi collaboratori e impone i giudici (QĀDI); emana ordini ai quali i credenti aderiscono. La

comunità islamica è concepita come dominante. Non è prevista la violenza per convertire gli infedeli, ma azioni armate a difesa dell'ordine islamico. Si tratta del Jihad o guerra santa, a cui si ricorre se il nemico rifiuta di abbracciare la fede musulmana e di sottomettersi al potere islamico. C'è possibilità di tregua solo qualora il nemico si riveli più forte e determinato dei combattenti islamici. Come è possibile, allora, il confronto tra due sistemi con valori così differenti e contrastanti? I valori repubblicani e laici occidentali sono proponibili alle civiltà islamiche o sono in pericolo? Il confronto è in itinere: non è semplice fare previsioni, ma è possibile riflettere su alcuni dati. Per capire l'identità dei nostri interlocutori è necessario puntare al Medio Oriente come osservatorio privilegiato. Da qui la prospettiva è più intelligibile. L'integralismo islamico è reazionario e auspica il ritorno alle origini, a quell'età che tutte le culture hanno visto come tempo privilegiato della condizione umana. L'integralista islamico è un rivoluzionario che non crede al cammino pacifico delle genti, è un guerrigliero di professione, è fomentatore delle masse. Il fondamentalista vede il passato come



punto di partenza del cammino umano. Segue parametri tradizionalisti, ritiene auspicabili riforme politiche all'interno delle quali revisionare i criteri morali, i costumi e l'azione delle genti, crede nell'educazione. Entrambi si ispirano alla stessa legge rivelata, rigida e punitiva verso tutti coloro ritenuti infedeli. E se è vero che nessuna religione può ritenersi immune dal contagio integralista, c'è da fare comunque un distinguo

tra le confessioni viste come fonte etica. L'Occidente rispetta la molteplicità religiosa, non altrettanto avviene nei Paesi islamici. La strada della democrazia deve essere ancora percorsa.

[insegnante, Matera]

meditando

di Franco Ferrara

# democrazia nell'assolutismo



**d**opo un periodo di scandali (pedofilia, i corvi nello Stato Vaticano, ecc.) emerge con forza la questione se la Chiesa può essere un sistema democratico oppure è condannata ad una gerarchia monarchica che provvede all'autocorrezione dei reati. Osservando la storia possiamo sostenere che la democrazia generata dall'autonomia della persona non può essere attuata nella Chiesa. Dal Mille la gerarchia ha assunto una forma piramidale, che ha come vertice massimo il "vicario di Cristo" sulla terra, azzerando ogni autonomia e diversità delle Chiese Locali e dei singoli credenti laici. Al principio di rappresentanza è stato contrapposto quello d'investitura sacra, irreversibile, irrevocabile nelle decisioni; unico decisore al vertice è il Pontefice, anche Vescovo di Roma. Ai vertici diffusi nel territorio Diocesano c'è il Vescovo, che risponde del suo operato soltanto al Papa e ai suoi uffici curiali. Per individuare alcune pratiche di democrazia nella Chiesa dobbiamo considerare

gli Ordini Religiosi, i quali attraverso i Capitoli autodeterminati e formalmente riconosciuti sono riusciti a tenere insieme la fraternità, rappresentanza e ubbidienza al Papa. La gerarchia cattolica, a differenza delle altre Confessioni, ha il suo punto di forza nel dispiegamento curiale, che accanto alle decisioni di carattere generale, organizza regole e strutture per l'amministrazione del patrimonio. A questo si aggiunge l'influenza diretta e indiretta della S. Sede sulla politica dello Stato italiano e sugli altri Stati attraverso le Nunziature. La struttura primaria dell'organizzazione ecclesiale resta la parrocchia, creata dal Concilio di Trento, che è alla base della piramide. Ma anche a questo livello primario il peso gerarchico prevale su quello comunitario. Il Concilio Vaticano II ha tentato di introdurre innovazioni per promuovere la democrazia decidendo due forme: "collegialità" e "trasparenza". La domanda che dal giorno di Pentecoste 2012 il popolo di Dio si pone è: quali strumenti e

quali forme la Chiesa gerarchica è obbligata a darsi per azzerare gli scandali connessi sia al bene della persona (la pedofilia) sia alla "collegialità" e "trasparenza"? Dopo lo scandalo dello IOR tutti si aspettano un'apertura in questa direzione: risolvere i drammi con il silenzio curiale non può appartenere alla Chiesa del Vangelo. Non è evangelica l'immagine dei "corvi" che volano tra le sacre mura dei palazzi vaticani. A questo punto ci troviamo a un bivio: da un lato, la richiesta di un processo riformatore che faccia approdare la Chiesa nell'area dell'autonomia della persona che è fonte di libertà profonda, "la libertà dei figli di Dio"; dall'altra, gli appelli dei Vescovi, che sollecitano l'impegno dei laici cattolici in politica quasi esclusivamente per assumere la difesa dei principi non negoziabili come agenda politica. I tempi attuali sono molto diversi da quelli del secondo dopoguerra, quando l'unità politica dei cattolici in un solo partito trovò la guida di persone con un'alta dimensio-

ne etica, tanto da riuscire a mantenere il principio di libertà e autonomia rispetto alla gerarchia ecclesiastica, soprattutto vaticana. Il consolidamento della libertà dei credenti affonda le sue radici nel principio della libertà religiosa. Oggi il laico ha una responsabilità diversa rispetto al secondo dopoguerra. Il diffondersi della corruzione nel sistema sociale e politico richiede un impegno che sia in grado di "rovesciare i potenti dai troni". La Chiesa gerarchica non può più creare forme di dipendenza diretta o indiretta, ma è obbligata a scegliere l'introduzione della collegialità a tutti i livelli, dalla parrocchia al Papa. Deve elaborare ed esprimersi attraverso sintesi sui diversi problemi che affliggono l'umanità: il degrado ambientale, il commercio delle armi, il riconoscimento del primato della persona come chiave per risolvere l'angoscia della vita quotidiana. Il prossimo Sinodo dei Vescovi, pur nella sua limitatezza di forma, non può essere solo un amplificatore del Pontefice. Nei Linea-

menti diffusi il Sinodo dovrà affrontare i cambiamenti epocali:

1) secolarizzazione, 2) migrazioni dei popoli, 3) cambiamenti economici, 4) ricerca scientifica e tecnologica, 5) il mondo multipolare. Nutriamo la speranza che l'evento non sia soltanto un accadimento retorico: se il Pontefice è d'accordo, le sintesi che i credenti attendono siano quelle che collegialmente vengono espresse. Far avanzare la democrazia nell'area del sacro, secondo gli analisti, è impossibile; il rapporto tra stato democratico e monarchia sacra non può sussistere. Pertanto, ricolligarsi alle origini libererebbe la Chiesa dal peso del sacro e la restituirebbe tra le braccia del Fondatore. La priorità della Chiesa oggi non è cosa i cattolici devono fare in politica, ma sperimentare la democrazia al suo interno.

[sociologo, redazione CuF, Gioia, Bari]

meditando

di Giuseppe Ferrara

# produrre e consumare

**q**uando si parla di democrazia si tende a definirla semplicisticamente come un'uguaglianza tra cittadini di fatto culturalmente, economicamente e socialmente diversi, ma omologati e omologabili in aree politiche, culturali, economiche, religiose e nei consumi. In particolare le scelte del cittadino consumatore sono quelle che esprimono meglio e simbolicamente il desiderio e l'aspirazione a una mobilità sociale che, nella pratica, diventa ogni giorno più difficile. Il desiderio di possedere un capo di abbigliamento griffato, un'automobile di lusso, un orologio prezioso costituisce molte volte

l'aspirazione della rappresentazione di un'appartenenza a un gruppo socio economico differente dal proprio. Il consumo di beni o il semplice desiderio (vedi la diffusione di sofisticatissime e costose riviste patinate di viaggi, barche milionarie, case elegantissime, orologi di marca e gioielli) rende uguali. Esiste un rischio di confusione tra il concetto di democrazia e quello di consumo. La democrazia è un processo inclusivo, di condivisione di scelte e di accettazione dell'altro, il consumo è, invece, un livellamento democratico. Questo fenomeno, che negli anni cinquanta ha costituito la base del cosiddetto miracolo

do gli spazi culturali, è capace, in presenza di scarsi strumenti critici, di diffondere anche informazioni false e depistaggi. In questo modo, a livello globale, passa il messaggio che l'unica legittimazione possibile è quella creata dal consumo. La partecipazione democratica necessita, quindi, di essere esportata come una merce qualsiasi con il suo corredo di economico, nella realtà globalizzata rischia di creare la rappresentazione di un nuovo tipo di cittadinanza, quella del cittadino consumatore per il quale l'identità sociale è data dalla possibilità e dal genere di consumo. Poco importa quale sia il prodotto; può essere la cultura (sempre più spesso associata alla moda) o qualsiasi oggetto o servizio più o meno utile, l'importante è che crei un mercato il più vasto possibile. In altri termini non conta il prodotto, ma la qualità e la quantità di consumo. In questa prospettiva ci consideriamo tutti uguali non tanto perché portatori di diritti e doveri, quanto perché consumatori. Il consumo determina un livellamento democratico con diritti particolari (perché consumatori), doveri, bisogni, etica, psicologia e con un controllo sociale (gestione pubblicitaria dei desideri) capace di trasmettere solo emozioni e non strumenti cognitivi critici. Questa confusione tra consumo e democrazia possiamo definirla "consumocrazia" (Noam Chomsky); in questo contesto la televisione e il web rappresentano gli strumenti ideali per trasmettere false identità e falsa coscienza con conseguente incapacità a vedere criticamente la realtà. La globalizzazione dei mezzi d'informazione e trasmissione dati determina una valanga informativa che, saturan-

modelli cognitivi emozionali, stili di vita e nuovi bisogni; se necessario, l'apertura di nuovi "mercati di democrazia" può essere fatta armi in pugno, naturalmente in "missioni di pace" e con l'utilizzo di bombe "intelligenti". In questo mondo globale nessuno può sottrarsi alla democrazia del consumo che è tanto forte da prescindere dalla democrazia della politica. Nel mondo globale non sono importanti i diritti umani, ma le possibilità aperte dai nuovi mercati; si guarda all'Asia, all'Africa, all'Est Europa a prescindere dall'assetto politico e sorvolando sulla viola-

zione dei diritti umani e dell'ambiente.

L'importante è produrre, vendere e consumare; non importa cosa è come.

[medico, redazione CuF, Bari]



## in dono

abbiamo ricevuto dagli autori e dagli editori i seguenti volumi. Li ringraziamo per l'attenzione e il dono. Nel nostro sito, al tasto recensendo, trovate alcune recensioni dei volumi.

De Bertolis, Ottavio, *La moneta del diritto*, Milano: Giuffrè, 2012.

Fondazione Migrantes, *Rapporto italiani nel mondo 2012*, Roma: Idos, 2012.

Giaretta, Sergio Tanzarella Rita, *Osare la speranza. La liberazione viene dal Sud*, Trapani: Il Pozzo di Giacobbe, 2012.

Appleby, Scott, et al, *Peacebuilding: Catholic Theology, Ethics, and Praxis*, Maryknoll, N.Y.: Orbis Books, 2010.

Priulla, Graziella, *Riprendiamoci le parole. Il linguaggio della politica è un bene pubblico*, Trapani: Di Girolamo, 2012.

Michele, Sorice, e altri, *Assessing Communication. Integrated Approaches in Political, Social and Business Context*, Roma: Luiss University Press, 2012.

Michele, Sorice, e altri, *La leadership politica. Media e costruzione del consenso*, Roma: Carocci, 2012.

Gatti, Roberto. Rousseau, *Il male e la politica*, Cultura Studium. Vol. 2. Roma: Studium, 2012.

Banerjee, Abhijit V, e Esther Duflo, *Poor Economics: A Radical Rethinking of the Way to Fight Global Poverty*, 1st ed. New York: PublicAffairs, 2011.

